

GIUSEPPE FAGGIN

GIACOMO LEOPARDI PENSATORE E POETA *

Commemorare Giacomo Leopardi, parlare di lui, del suo pensiero e della sua poesia è lo stesso che tornare alla nostra prima giovinezza, alle ricordanze di quell'età lontana in cui, tramite i suoi canti, scoprivamo per la prima volta l'incantesimo della vita e insieme il senso oscuro dell'esistenza e il primo annuncio del dolore universale. Poiché nessuna «distinzione» sapevamo fare fra il Leopardi poeta e il Leopardi pensatore; e il discorso del nostro insegnante d'italiano che ci ammoniva ad essere cauti e diffidenti di fronte al suo pessimismo e a polarizzare il nostro amore e la nostra ammirazione soltanto sul fascino lirico dei suoi *Canti* ci lasciava insensibili e indifferenti. L'unità inscindibile della sua personalità ci appariva senz'altro incontestabile; e sempre più incontestabile ci è apparsa negli anni più maturi quando siamo tornati a lui con una più chiara consapevolezza estetica e umana.

Non intendo affermare che in Leopardi pensiero e poesia siano identici, ma solo che costituiscono le due facce interdipendenti di quell'unità esistenziale che è la complessa vita del poeta. Si ha sempre l'impressione che le sue riflessioni, le sue meditazioni, i suoi pensieri psicologici e filosofici siano nati e fissati sulla pagina bianca per essere la materia incandescente dei suoi *Canti*; e che i *Canti*, a loro volta, siano scaturiti dalla sua anima illuminata per rivelare nella chiarezza della poesia il volto della sua verità vissuta e sofferta. Voglio, a questo punto, servirmi di un'immagine – la notte stellata – tanto cara al Leopardi che la scelse come luogo metafisico del tormento di Bruto e di Saffo e delle sue più struggenti meditazioni esistenziali¹. Le stelle che appaiono nella notte e rendono meraviglioso il cielo notturno, esistono anche di giorno ma sono sopraffatte dalla luce del sole: soltanto la tenebra notturna ne rende visibile e splendida la presenza. La luce della poesia leopardiana è come quella stellare: essa implica necessaria-

* Conferenza tenuta il 19 novembre 1987 per l'Accademia Olimpica nella Sala Grande del recuperato Chiostro di S. Corona in Vicenza.

¹ Vedi: *Spento il diurno raggio in Occidente*; *Bruto minore*; *Ultimo canto di Saffo*; *La sera del dì di festa*; *Alla luna*; *Le ricordanze*; *Canto notturno del pastore*; *Il tramonto della luna*; *La ginestra*; *Dialogo della terra e della luna*; *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*.

mente la notte, cioè quell'oscura regione di pensieri dalla quale essa emerge e della quale illumina qua e là qualche segreto recesso. La notte del suo pensiero è annunciata dalla luce stellare dei suoi Canti; lo splendore della sua poesia non può non accendersi dalla sua notte. Notte e stelle non sono identiche ma costituiscono l'unità di quel firmamento.

Se il filosofo è chi, movendo da un principio considerato evidente in se stesso, si ingegna di dedurre da esso tutti gli aspetti della realtà e della vita e di costruire con esso un «sistema» onnicomprensivo, da cui risulti la razionalità e la coerenza dell'universo, Leopardi non è un filosofo: il suo «filosofare», che porta sempre con sé l'esigenza dell'obiettività cruda e inesorabile, rifiuta le deduzioni aprioristiche e la sistematicità (anche se talora appare qua e là nello *Zibaldone*² la parola «sistema» ad avvertirci della peculiarità delle sue riflessioni) e si esplica rapsodicamente – come rapsodica non può non essere la mia esposizione – attraverso un perenne contatto con l'uomo e la natura, nell'inquietudine di un'intuizione incessante che sa riconoscere nelle commesse della realtà la presenza dell'irrazionale e del contraddittorio.

Da quando, venuti meno gli entusiasmi del periodo filologico, il filosofare diventò la sua diuturna fatica, il riflettere sul senso della vita e della storia, sulla sorte dell'uomo e sulla propria sorte fu – la parola è giusta – la sua condanna; a seconda che il suo pensiero procedeva a scoprire in sé e fuori di sé, con implacabile fervore, il volto oscuro della verità, il piacere dello scoprimento si accompagnava al disgusto e all'angoscia; l'irrazionalità del Vero, per la mediazione del suo pensiero, si rivelava a se stessa; e crollavano, giorno dopo giorno, le illusioni della sua fanciullezza e le sue speranze e le certezze della sua fede e il senso fiducioso della vita. Non rimproveriamo di questo terribile tramonto i filosofi sensisti e materialisti del Settecento italiano e francese, la cui lettura avrebbe orientato definitivamente il Leopardi verso la sua notturna *Weltanschauung*. Il tempo in cui egli visse, le letture di cui poteva nutrirsi nella biblioteca paterna costituivano un pluralismo culturale e filosofico, in cui erano rappresentate le correnti più significative, dallo spiritualismo cristiano all'idealismo immanentistico, dalle novità romantiche alle rivendicazioni sociali; per non parlare del pensiero classico antico, di Platone, di Aristotele, dei neoplatonici, ch'egli conosceva bene e dai quali avrebbe potuto trarre, come molti letterati tedeschi del suo tempo, motivi e simboli ideali. Ma soprattutto il suo secolo era, politicamente, l'era che assisteva all'urto fra le forze della restaurazione e i popoli in cerca delle loro identità nazionali; ed era

² Il Leopardi, parlando del proprio pensiero, adopera spesso la parola «sistema». Cfr. *Zibaldone*, 393, 407, 417, 1005, 1090, 1642, 1721, 1792.

ancora un'età foriera di innovazioni tecnico-scientifiche che promettevano con facile ottimismo felicità e benessere.

Leopardi era sensibile e attento a tutti questi aspetti della storia contemporanea, ma la sua storia interiore non si svolgeva all'unisono: egli scopriva ben presto in se stesso, nel suo corpo, nell'ambito delle sue riflessioni, con la drammatica lucidità del suo genio, una stonatura, un disaccordo profondo: l'esistenza – la sua esistenza insostituibile – gli si rivelava come una disarmonia di significato universale. In vece di considerarsi come un'eccezione effimera dentro un mondo razionalmente ordinato, vide nella propria sventura una lacerazione nell'ordine cosmico di cui sentiva la necessità di cercare la causa prima. Le dottrine sensistiche del Settecento segnarono il via alle sue riflessioni filosofiche, ma non ne furono la prima sorgente, che va cercata nel profondo del suo Dasein, del suo destino: sono esse comunque che hanno messo in moto il suo pensiero, che procederà, d'allora in poi, per forza propria, a contatto con la storia contemporanea, con l'umanità, con le follie e le menzogne degli uomini. Il filosofare diventava così la necessità più impellente della sua vita, un'attività imperiosa di cui possiamo seguire via via gli sviluppi e le vicende interiori attraverso lo Zibaldone, i Pensieri, le Operette morali e gli stessi Canti. Ne *Il Parini ovvero della gloria* il Leopardi definisce la filosofia e la poesia «le due sommità dell'arte e della scienza umana, le due parti più nobili, più faticose ad acquistare, più straordinarie»; ma la filosofia, se pur gli appariva il sommo del sapere, come quella che rivela, obiettivamente e inesorabilmente, la natura essenziale della realtà e offre perciò il Vero, che «ha i suoi dilette», d'altra parte, in quanto ci svela un mondo che è assurdo e irrazionale e spegne in noi le gioie dell'immaginazione fanciullesca, conduce, ove sia vera e perfetta, alla conclusione che «non bisogna filosofare»³.

Ciò che il filosofare demolì ben presto in Leopardi fu la fede religiosa, che era stata una delle belle «illusioni» della sua fanciullezza. Racconta suo padre, in una lettera ad Antonio Ranieri, che Giacomo, da ragazzo, era «sommamente inclinato alla divozione e, pochissimo dato ai sollazzi puerili, si divertiva solo molto impegnatamente con l'altarino», e che verso i 14 anni fu vittima di gravi scrupoli religiosi. L'influsso dell'ambiente bigotto e della educazione familiare va naturalmente tenuto in conto. Ma ancora nel 1819 egli fissava degli appunti su alcuni *Inni cristiani*, a Dio, al Redentore, a Maria, agli Angeli, ai profeti, ai martiri: soltanto l'*Inno ai Patriarchi* fu portato a compimento nel 1822. Nell'appunto dedicato al Redentore egli insiste sulle mise-

³ *Dialogo di Timandro e di Eleandro; Sentenze di Bruto minore e di Teofrasto; Zib.* 305 (7 nov. 1820).

rie della vita umana, delle quali il Cristo volle essere partecipe. «Tu sapevi già tutto ab aeterno – egli scrive – ma permetti all’immaginazione umana che noi ti consideriamo più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l’infelicità dell’esser nostro». E l’inno doveva conchiudersi con le parole disperate: «Ora vo da speme a speme tutto giorno errando e mi scordo di Te, benché sempre deluso... Tempo verrà ch’io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte, e allora ricorrerò a Te... abbi allora misericordia»⁴. È questa l’ultima volta che Leopardi parli o scriva, in qualche modo, di Dio; dopo, non soltanto il suo nome, ma qualsiasi altra parola che anche vagamente alluda a lui e all’essere suo, scomparirà dai suoi pensieri. Il suo universo si va inesorabilmente svuotando di tutti quegli attributi che le religioni gli hanno conferito per celebrare in esso lo splendore e la testimonianza del suo creatore: l’unità armoniosa, la immanente razionalità, il magnifico finalismo. La Natura prende il posto di Dio, e la potenza divina si trasforma, ormai irrevocabilmente, nel «brutto poter che ascoso a comun danno impera»⁵. È questo l’ultimo residuo di trascendenza che ancora affiori qua e là in pensieri e in poesie e che testimoni che nella vita del Leopardi è accaduto l’irreparabile: la morte di Dio. È del 1833 l’abbozzo dell’*Inno ad Arimane* che segna l’inequivocabile traguardo del suo ateismo. Come è noto, Arimane è, nel dualismo zoroastriano, il principio delle tenebre e del male, che si oppone ab aeterno ad Ormazd, il dio della luce e del bene. Qui, nell’inno leopardiano, non c’è alcun accenno a un dio del bene, al quale Arimane si contrapponga; qui Arimane è solo, unico signore degli uomini e della natura, che nella mente del poeta ha detronizzato per sempre il Dio dell’amore e della provvidenza, il Dio padre della sua fanciullezza. A lui si rivolge con questi versi, gli unici compiuti:

Re delle cose, autor del mondo, arcana
malvagità, sommo potere e somma
intelligenza, eterno
dator dei mali e reggitor del moto.

Non sappiamo se Leopardi conoscesse quegli antichi eretici cristiani, Montano, Marcione, Mani, tanto cari a Schopenhauer, i quali si rifiutavano di attribuire questo mondo visibile, così pieno di imperfezioni e di mali, alla creazione dell’essere sommo e lo attribuivano a un

⁴ Cfr. Leopardi, *Opere* a cura di F. Flora, vol. I, pp. 424-428.

⁵ Cfr. *A se stesso*.

essere inferiore; ma costoro erano dualisti e lasciavano aperto l'adito a un mondo di spiriti puri, tutto incentrato in un Dio purissimo e perfetto, e quindi a una fede e a una speranza. Il processo del pensiero leopardiano non si era svolto nemmeno sulla strada del dualismo, che avrebbe potuto aprirgli un orizzonte di consolazione, un barlume di fede. Arimane è l'ultimo nome della sua disperazione: è il nome ch'egli dà a quella tremenda Trascendenza, di cui ha presagito la presenza, incombente e oscura, sin dagli anni della fanciullezza dolorosa, quando ancora si rivolgeva al Padre buono che è nei cieli. La preghiera, che presuppone un colloquio fiducioso con l'Altro e che ancora risuonava timidamente nell'abbozzo dell'Inno al Redentore, ora si fa impellente, in uno slancio di assurda invocazione. E così, nello schema in prosa, il Leopardi, conchiude il suo inno: «Se mai grazia fu chiesta ad Arimane, ecc., concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggiore predicatore, l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo dei mali, la morte... Non posso, non posso più della vita». Credo che mai Leopardi sia giunto a pensare, e ad esprimere, con tanta metafisica veemenza, l'essenza della sua disperazione.

Già nelle primissime pagine dello Zibaldone Leopardi affronta una coppia di concetti – quella di natura e ragione – con la quale si compiace di evidenziare la potenzialità di un conflitto immanente all'anima umana⁶. L'influsso di J.J. Rousseau è evidente. Con «natura» egli intende qualcosa di oggettivo e di soggettivo insieme: una realtà data alla quale apparteniamo tutti, uomini e cose, regolata da principii immanenti e autonomi che dirigono il tutto verso un'unità organica e autosufficiente; e, d'altra parte, un complesso psicologico fatto di sentimenti, d'intuizioni, di passioni, con cui l'anima si accorda con la realtà naturale in maniera immediata e spontanea, quasi portata da un istinto infallibile a vivere nel seno di lei un'esistenza sicura e serena. Per opera della natura l'uomo conserva il suo fanciullesco stupore ed esercita in piena libertà l'immaginazione⁷, con la quale gioisce di trascendere le singole cose finite e di abbracciarne la totalità in una visione mitica. La «ragione» non può non far parte della «natura», ma è, per sua essenza e funzioni, nemica originaria della natura; la natura è una forza viva e

⁶ Su questo argomento, molto trattato dal Leopardi, cfr. *Zib.* 38, 49, 170, 174-178, 250, 295, 342, 367, 372, 376, 544, 546, 639, 1595, 1598, 1652, 1817, 1840, 3242-3245, 3974, 4414.

⁷ Cfr. *Zib.* 168, 181-182, 2937, 3438; *Storia del genere umano*; *Dialogo di T. Tasso e del suo genio*; *Detti memorabili di F. Ottonieri*; *Elogio degli uccelli*; *Dialogo di Timandro e di Eleandro*.

motrice che spinge alle grandi azioni e le avvolge insieme dentro un alone di poesia. La ragione è povera e impotente: affronta cose ed eventi per conoscerli (mentre l'uomo, per natura, non è fatto per conoscere) e per conoscerli deve analizzare le cose viventi e distruggere, per conseguenza, l'unità meravigliosa che le sorregge, umiliando la spontaneità creatrice dell'immaginazione. La forza della ragione è soltanto eversiva e, in quanto minimizza sempre più il sentimento e l'immaginazione, ci svela il Vero nella sua crudezza e ci predestina all'infelicità⁸.

Indubbiamente, siamo di fronte alle stesse aporie che riscontriamo in Rousseau. Se, come il Leopardi va pensando, l'uomo è nato per l'illusione e la poesia, se la conoscenza del Vero ci condanna alla delusione e al dolore, è necessario ammettere che la natura, come realtà oggettiva, non sia veramente quale il poeta la concepisce, quella potenza armoniosa e perfetta, dalla quale l'uomo si è staccato soltanto a causa della sua ragione. È vero che la natura è in se stessa codesta potenza teleologicamente perfetta? Ma allora la ragione, che mira alla verità, non può non riconoscerla per quello ch'essa è veramente. Se invece essa non è tale in se stessa, ma tale appare soltanto in quanto è vista soggettivamente dall'uomo attraverso la sua immaginazione e il suo sentimento, cioè attraverso quella che il Leopardi chiama natura anch'essa e contrappone alla ragione, è ovvio che essa perda ad un tratto quella misteriosa e provvida bellezza che il nostro stupore le attribuiva e si presenti come un'incognita oscura, esposta all'indagine inesorabile della ragione. Dei due significati che il Leopardi conferiva inscindibilmente alla natura, oggettivo e soggettivo, necessariamente correlativi, il primo si stacca dal secondo, cioè dall'ambito della poesia, ed esige di rientrare in quello della ragione; e la filosofia pretende di dire tutta la sua verità e si fa forte del suo compito rivelatore. Leopardi, che contrapponendo natura e ragione, mirava a esaltare nell'uomo soltanto l'immaginazione e la poesia come sua dimensione essenziale e a svalutare la riflessione, l'induzione, l'analisi, ora avverte tutta la forza dell'imperativo filosofico che diventa un dovere interiore, morale. Quanto più la realtà gli appare arida e irrazionale, tanto più egli si accanisce, con operosissimo pensiero, a scavare in essa, nel cuore dell'uomo, nei rapporti umani per portarne alla luce l'assurdità, l'incoerenza, le contraddizioni. Ma nello stesso tempo, la natura gli rimane nel cuore, nell'immaginazione, nella dolce ricordanza come una visione amata e vagheggiata. Le sue parvenze erano pur consolatrici e soavi! il tramonto della luna, la notte stellata, il canto degli uccelli, il ritorno della primavera, le ampie distese dei prati in fiore, persino i

⁸ Cfr. *Zib.*, 181, 184, 306, 376 (quale uso della ragione è nemico della natura), 1817, 1826 (come il Leopardi condanna la ragione), 2943.

lampi dell'uragano. La nostalgia per queste parvenze gli resta nell'intimo, come un magnifico ricordo fanciullesco. La natura si spezza così in due parti: l'una, quella interiore, invisibile, tremenda, genitrice del male e della sofferenza, oggetto della riflessione filosofica; l'altra, quella esteriore e apparente, fatta di immagini effimere che incantano l'anima e sollecitano i sentimenti e vanno incontro al poeta. Il poeta, mentre si apre al fascino delle belle parvenze, non può ignorare l'altra faccia, quella terribile e tenebrosa, della natura. Avviene così che il Leopardi, che in brevissimi istanti di grazia, gioisce, con l'ingenuo candore di un fanciullo, del sereno che torna dopo la tempesta, o delle voci liete che risuonano la sera del sabato, o del verecondo raggio della luna che tramonta, in realtà non può non essere presente con tutto se stesso, col cuore e con l'intelletto, sognando e comprendendo, alle manifestazioni della sua Natura amata e detestata. Egli può sì pensare che sia esistito un tempo, remotissimo, in cui gli uomini vivessero in perfetta sintonia con la natura e sognassero, senza saper di sognare, che anche i fiori e le erbe e le fonti vivessero e godessero e soffrissero con loro in simpatetico accordo, e rievoca così, con nostalgico rimpianto, quel tempo felice nella lirica *Alla primavera o delle favole antiche*, proiettando in una storia lontana la fanciullezza degli uomini destinata a non tornare più. Il ricordo delle idee vichiane è incontestabile; ma, dopo che la «ragione tutta dispiegata» ha preso possesso dell'età degli uomini, non c'è più speranza, per Leopardi, che l'uomo recuperi, in un miracoloso ricorso, la sua fanciullezza poetica. Il poeta non è più, dunque, l'uomo che sogna e immagina e vive realmente le sue illusioni, perché ormai sa chiaramente che il suo sogno è un sogno: la sua poesia ora nasce dalla nostalgia del sogno, dal desiderio dell'illusione, dal rimpianto della felicità perduta. Così il Leopardi, pensatore e poeta, oscilla perennemente fra le belle immagini che lo incantano ma di cui conosce l'effimera inconsistenza, e la consapevolezza della verità tenebrosa che si cela dietro di esse; e il pathos del suo canto si nutre di questo ritmo che trasporta con sé, con la stessa necessità e potenza, la dolcezza dei momenti contemplativi e la struggente tristezza dell'interiorità esistenziale.

Leopardi aveva 21 anni quando Arthur Schopenhauer pubblicava *Il mondo come volontà e rappresentazione*: per l'Europa, dominata allora dal pensiero di Hegel, quell'opera voleva essere un atto di ribellione contro le presunzioni ottimistiche dell'Occidente, contro l'idolatria della storia e il razionalismo scientifico. Leopardi non conobbe l'opera di Schopenhauer, eppure si ha l'impressione ch'egli ne riecheggi i motivi dominanti: la stessa avversione alla sistemazione panlogistica dell'universo, alla dialettica dello Spirito assoluto, alla presunzione

unitaria del pensiero, soprattutto alla trascendenza teologica e ai concetti che ne derivano, di provvidenza e di ordine morale del mondo. Nel clima romantico del primo Ottocento la letteratura aveva generato, a dispetto del razionalismo hegeliano, le squallide figure di Werther, di Jacopo Ortis, di René, di Manfred, di Obermann, di Adolphe a documentare la crisi etico-politica del secolo incipiente. Nel darne l'interpretazione filosofica Schopenhauer additava all'Europa la salvezza non più nel Cristianesimo, ma nel buddhismo e nella saggezza della rinuncia.

Per molti aspetti, oso dire che il Leopardi sia il nostro Schopenhauer. Per me almeno. Ma mentre il filosofo tedesco è, si può dire, nato pessimista e si è portato dietro sin dalla fanciullezza la sua visione irrazionalistica della vita, il nostro Leopardi è diventato pessimista, maturando sul proprio corpo e nella propria anima la sua infelicità e ha visto cadere, giorno dopo giorno, le illusioni che appartengono a tutti i viventi, l'amore, la gioia, la speranza e ha conservato, nei giorni della disperazione, vivissima sempre, la nostalgia per la fanciullezza perduta e ce l'ha rievocata dinnanzi con gli accenti dell'amante deluso.

L'individuo umano – è questa indubbiamente una fondamentale affinità del pensiero di Leopardi col volontarismo di Schopenhauer – non è caratterizzato essenzialmente dalla sua intelligenza e dalla vocazione conoscitiva, ma dal suo «amor proprio»⁹: un concetto che ricorre regolarmente nello *Zibaldone* e sul quale egli ha esercitato la sua profonda riflessione. L'amor proprio, se vogliamo inquadrarlo subito in una sua storia, è una fusione della *cupiditas* hobbesiana e spinoziana e la *Sehnsucht* romantica: una pulsione di natura prevalentemente biopsicologica che nasce dalla vitalità e tende a quello stato di autoaffermazione e di autoconservazione che si chiama «felicità»; o, in termini metafisici, è l'equivalente della *Tanha* buddistica e del *Wille zum leben* di Schopenhauer. Dall'amor proprio deriva l'inclinazione al «piacere», che è illimitata. Tutte le cose che esistono nel tempo e nello spazio sono finite e finiti sono di conseguenza i piaceri che proviamo

⁹ Anche il concetto di «amor proprio» è ampiamente trattato dal Leopardi nello *Zibaldone*: 178-179, 385, 391 («l'immaginarsi di essere il primo ente della natura e che il mondo sia fatto per noi è una conseguenza naturale dell'amor proprio necessariamente coesistente con noi e necessariamente illimitato»), 611, 873 («l'odio degli altri è una conseguenza necessaria ed immediata dell'amor di se stesso... Dal che segue che dunque nessun vivente è destinato precisamente alla società»), 1101, 1460, 1546, 1883, 2154, 2272 (rimembranza di La Rochefoucauld?), 2496 («l'amor proprio è cagione d'infelicità e, com'egli è maggiore e più attivo, maggiore si è la detta infelicità»), 2737, 3292 (distinzione fra egoismo e amor proprio), 4101 («l'amor proprio è incompatibile con la felicità, causa dell'infelicità necessariamente; se non vi fosse amor proprio non vi sarebbe infelicità, e d'altra parte la felicità non può aver luogo senz'amor proprio:... Un'altra evidente contraddizione della natura»), 4193, 4478, 4450.

nella fruizione delle cose: perciò, conseguito un piacere, l'uomo non cessa di desiderare un altro piacere in un processo che è infinito. Se dunque una realtà infinita non esiste, se soltanto l'amor proprio è, in quanto tale, infinito, ne consegue che l'infinito, o meglio, l'indefinito, va cercato nell'ambito del soggetto, della sua interiorità, nei suoi desideri e nelle sue passioni, nella sua immaginazione e nei suoi sentimenti, dove l'infinito, cioè il non-finito, è sinonimo di vago, di indeterminato e di indeterminabile. Qui, nell'ambito dell'amor proprio, l'infinitezza appartiene, non già al piacere che è finito ed effimero, ma al desiderio della felicità che trascende perennemente il piacere goduto e si proietta verso un futuro irraggiungibile: poiché l'uomo, quando desidera godere, non desidera mai un piacere, ma sempre il piacere nella sua infinitezza, è inevitabile che mai il piacere possa essere goduto nella sua interezza, ma sempre misto a una profonda inquietudine¹⁰. Ad accrescere l'ansia di questo infinito nel tempo e insieme a tentarne il superamento interviene l'immaginazione, la quale può concepire le cose che *non sono* o in un modo in cui *non sono* realmente, e si finge piaceri che non esistono e si li figura infiniti: così pensava Leopardi quando, ancora nella sua prima giovinezza, contrapponeva natura e ragione e vedeva nella natura una potenza provvida mirante alla felicità dell'uomo: la natura infatti, non potendo fornire l'uomo di piaceri infiniti, avrebbe voluto supplire alla loro insufficienza rendendolo capace di crearsi le illusioni e la varietà dei piaceri¹¹. In realtà, il Leopardi, quanto più rifletterà sull'amor proprio e la sua funzione nella natura, tanto più comprenderà che la natura, avendo dotato l'uomo dell'amor proprio, non lo ha per nulla destinato alla felicità, ma all'infelicità, a un'inquietudine senza fine.

A questo punto uno spiritualista si affrettarebbe ad affermare che proprio questa sproporzionalità fra la finitezza delle cose mondane, fra le quali l'uomo è destinato a vivere, e l'infinitezza del desiderio, sta a testimoniare del vero fine dell'uomo, che è divino e trascendente, e ci ricorderebbe l'accorata invocazione di Agostino: «Tu ci hai fatti per te, o Signore, ed inquieto è il nostro cuore finché in te non riposi». L'inquietudine umana, che Gabriel Marcel nel suo libro *L'homme problématique* ha considerato per l'ennesima volta l'irrefutabile prova del nostro destino religioso, non è dunque ignota al Leopardi; né gli sono ignoti gli argomenti degli spiritualisti, che nello *Zibaldone*, all'anno

¹⁰ Il concetto di «piacere», collegato necessariamente con quello di «amor proprio», ricorre molto spesso nello *Zibaldone*: 166 («quando l'anima desidera una cosa piacevole, desidera la soddisfazione di un suo desiderio infinito, desidera veramente il piacere e non un tal piacere... Perciò tutti i piaceri debbono essere misti di dispiacere»), 533, 649-650 (fondamentale), 1018, 1026, 2551 («il piacere è sempre futuro e non mai presente»), 2884.

¹¹ Cfr. *Zibald.* 176.

1820, riecheggia con una certa insistenza¹². Lo stesso sentimento della *noia*, di cui non intendo ripetere la dottrina leopardiana, sembra testimoniare, nel 68° dei *Pensieri*, della natura spirituale dell'anima: «la noia – egli scrive con accento pascaliano¹³ – è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani...; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito... e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vuoto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana». Queste mirabili parole, che sono contemporanee all'*Inno ai patriarchi*, sono l'ultima espressione della sua fede; dopo, egli non saprà più presagire, dai moti più intimi dell'anima, nessuna migliore speranza: e l'inquietudine sarà, per sempre, l'inequivocabile manifestazione della volontà di vivere; e l'infinito non sarà mai concepito come un attributo dell'Essere perfetto, ma solo il termine dell'immaginazione insaziabile; e la noia, non più un privilegio delle anime grandi, ma un sentimento angoscioso, peggiore della stessa disperazione: il sentimento che ci rivela l'essenza negativa della vita: «come è figlia della nullità, così è madre del nulla, poiché non solo è sterile per sé, ma rende tale tutto ciò a cui si mesce o avvicina»¹⁴.

Nella psicologia leopardiana l'immaginazione è dunque un'importante protagonista: come facoltà dell'infinito, essa s'insinua nelle dimensioni del tempo e ne allarga e ne amplia e ne irrobustisce il ritmo e il respiro: penetra nel mondo dei ricordi e fa rinascere le cose che non sono più, avvolge le antiche immagini di un vago, misterioso alone di rimpianto e ripresenta davanti all'anima disperata tutta la visione

¹² Cfr. *Zib.* 30 («Tutto è o può essere contento di se stesso, eccetto l'uomo, il che mostra che la sua esistenza non si limita a questo mondo, come quella delle altre cose»), 41, 45, 52, 182.

¹³ I *Pensieri* di Pascal sono stati una delle letture preferite del Leopardi, soprattutto verso i vent'anni: un'occasione preziosa alle sue riflessioni sui concetti di immaginazione, di noia, d'infinito...

¹⁴ Sulla noia cfr. *Zib.* 1816, 2434-35, 3623, 3713, 3880-81, 4044 («Che cosa è la noia? Nessun male né dolore particolare, ma la semplice vita pienamente sentita, provata, conosciuta, pienamente presente all'individuo»). Quando il Leopardi aveva ancora un concetto positivo della natura, pensava che essa avesse provveduto in tutti i modi contro questo male «col dare all'uomo molti bisogni... quindi col volerlo occupato»; e vedi il *Dialogo di T. Tasso e del suo genio*.

Sull'esperienza personale della noia nel Leopardi cfr. *Zib.* 67, 73 («Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione, della quale ogni uomo anche savio, ma più tranquillo, e io stesso certamente in un'ora più quieta conoscerò la vanità o l'irragionevolezza e l'immaginario. Misero me, è vano, è un nulla anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e s'annullerà, lasciandomi in un vuoto universale, e in un'indolenza terribile che mi farà incapace anche di dolermi»), 86, 4150.

della fanciullezza perduta e i sogni e le fanciulle morte e i primi desideri di annientamento. E il vento, che vien recando il suon dell'ora, gli spalanca dinnanzi la totalità di un'esistenza che ha assaporato inutilmente la dolcezza delle attese e delle speranze e gli fa sentire, con struggente disperazione, che per lui la vita è simile alla morte. Come non rivivere, leggendo le *Ricordanze*, la potenza dell'immaginazione che a un passato che non è più restituisce l'irruenza di un dolore senza fine? E come, rievocando un passato, l'immaginazione moltiplica, dentro il suo alone d'infinito, l'infelicità dell'esistenza, così altrettanto funesta essa consuma la sua opera quando s'insinua nella dimensione del futuro, cioè dei piaceri sperati che non sono ancora, e ossessiona l'anima con fantasmi di beni irreali e irrealizzabili e la condanna a un'angoscia irreparabile.

Ma quando il poeta, nei momenti di grazia, sa svincolare l'immaginazione dagli orizzonti del passato e del futuro, cioè delle ricordanze tristissime e dei desideri ansiosi e sa rivolgersi al presente e cerca un luogo lontano dalle cose e dagli uomini, cioè da tutti quegli eventi circoscritti che minacciano la libertà dell'immaginazione pura, allora egli può raggiungere un attimo di dolce oblio. Ne *L'infinito*, che è l'apice più lirico e cristallino della sua poesia, si fondono insieme, come in una gemma iridescente, i sentimenti più intimi della sua anima e i pensieri più meditati della sua intelligenza, in una unità che sembra di meravigliosa semplicità, ma che in realtà si dilata, in noi, con indefinite risonanze. Ogni parola è carica di immagini e di allusioni: quel «sempre», con cui si inizia l'idillio, ci porta di colpo fuori del tempo, in un'ideale eternità, e l'«ermo colle» ci evoca la solitudine tanto desiderata. Ecco l'immaginazione all'opera: la «siepe», la banale recinzione che limita, diventa, per opera sua, un fulcro per evadere dalla finitezza degli spazi e per liberarci dal mondo delle cose dolorose ed effimere. L'infinito, che è la matrice, tanto esaltata, dei sentimenti¹⁵, è evocata dal poeta, non per elevare la sua anima a una mistica, indefinibile trascendenza, né per farle avvertire, in quell'attimo di pace, il senso della sua dignità spirituale, ma per «fingere» in essa e con essa, il nulla, la morte. «L'infinito – scrive il Leopardi con la più chiara consapevolezza¹⁶ – è un parto della nostra immaginazione. Soltanto ciò che non esiste è senza limiti: perciò l'infinito viene in sostanza ad essere lo stesso con il nulla». È questo il senso ultimo de *L'infinito*: il naufragare è dolce perché è un perdersi nel nulla, che l'immaginazione fa presentire, e perché il nulla è la morte, che è la cessazione della vita, la quale è in se stessa il male.

¹⁵ Cfr. specialmente *Zib.* 186.

¹⁶ *Zib.* 4179 (2 maggio 1826).

Questo è il momento, diciamo così più catartico, in cui il Leopardi, simile a un buddhista Zen che «siede e contempla»¹⁷, cerca il suo samadhi rasentando il nulla con il minimo della sua autocoscienza. Oltre questa soglia è la morte vera. Ma altre volte la sua solitudine gli riserba esperienze spiritualmente affini, in cui non è necessario che egli si finga nel pensiero interminati spazi e sovrumani silenzi e naufraghi dolcemente in quell'immensità evocata, poiché gli basta trovarsi lontano dal consorzio umano, nel cuore di una notte stellata perché la sua anima raggiunga l'intensità del sentimento cosmico che Kant chiamerebbe sublime. «Quando l'uomo – egli scrive nello Zibaldone il 12 agosto 1823 – si sente infinitesima parte d'uno degli infiniti sistemi che compongono il mondo... e in questa considerazione stupisce della sua piccolezza... e perde quasi se stesso nel pensiero dell'immensità delle cose e si trova come smarrito nella vastità incomprendibile dell'esistenza; allora, con questo atto e con questo pensiero, egli dà la maggior prova della sua nobiltà, della forza e dell'immensa capacità della sua mente»¹⁸. Questa è la religione del Leopardi: sentirsi un singolo, un individuo solo e smarrito al centro del Tutto, non in quanto egli sia in funzione del tutto ma in quanto è il centro di consapevolezza di un Inconoscibile senza volto e senza significato; il punto più alto del pensiero al quale possa elevarsi la creatura umana nella sua spirituale nobiltà, sola nella sua disperata desolazione. Nella cosmicità di questo sentimento il Leopardi rinnova la grande Erlebnis di Giobbe, di Gilgamesh, di Lucrezio, di Pascal..., di tutti i geni dell'umanità che raccolsero nella loro anima il silenzio del Mistero e ne soffersero il peso immane. Poiché questo è l'autentico segno della grandezza umana: avvertire con animo perturbato e commosso la propria piccolezza.

Ma accade talora – e sono questi eventi poetici le costellazioni che risplendono qua e là nella sua notte solinga – che egli si senta tremendamente solo e desideri riscaldare il freddo della sua solitudine con una presenza umana. «Non è bene che l'uomo sia solo!». Le repulse, le derisioni, i dinieghi sofferti gli bruciano sempre dentro: non era questo l'affetto di cui aveva bisogno e che si attendeva sin dalla prima giovinezza. La donna cercata e sperata non esiste; la donna, che l'uomo immagina e sogna, è una delle stupende immagini che l'infinita del desiderio e la potenza del sentimento sanno evocare davanti allo sguardo del fanciullo. A questa immagine egli restò sempre fedele. Nella lirica *Alla sua donna*, traboccante di struggente rimpianto, la solitudine

¹⁷ Un certo accostamento analogico al buddhismo Zen non mi sembra del tutto impossibile: lo «Zen seduto» (Zazen) col suo programma «sedere e contemplare» mi fa ricordare il Leopardi: cfr. *La vita solitaria* (Talor m'assido...; sedendo immoto); *L'infinito* (ma sedendo e mirando); *La ginestra* (sovente... seggo la notte).

¹⁸ *Zib.* 3172 (12 agosto 1823).

del poeta s'illumina ad un tratto di quella luce abbacinante che è il sintomo della disperazione; e si rivolge a lei, alla sua donna, e immagina ch'essa sia una delle eterne idee, che la divina sapienza si rifiutò di rivestire di spoglie terrene. Ma Leopardi non crede nelle idee platoniche. Egli sa che tutto ciò che esiste non è altro che cosa finita, materiale ed effimera; soprattutto sa che quell'idea è creata dalla sua immaginazione e dal suo cuore e che è un fantasma nato dal nulla per condannare all'angoscia la creatura umana.

Nella nostra letteratura il Leopardi rappresenta l'acme suprema dell'interiorità esistenziale: gli altri nostri grandi poeti sono tutti, con maggiore o minore impegno, consacrati a un'idea, o religiosa, o fantastica, o politica, o sociale, che essi intendono rivestire delle più varie forme: c'è in loro una segreta voluttà di rifuggire dal loro intimo per assurgere a una Obiettività che li riscatti dai loro tormenti e lasciare un messaggio universale. Il Leopardi, col suo pensiero, ha demolito via via tutti i motivi che avrebbero potuto servire di pretesto a una infatuazione poetica: l'antropocentrismo e l'illusione del progresso, il finalismo di tradizione teologica, le nuove rinascite mistico-religiose, le presunzioni della tecnica e della scienza, l'arroganza arrivistica del giornalismo, le promesse di felicità prodigate alle «masse», le illusioni dei patrioti, tutte cioè le ambizioni che miravano a costruire la «Storia contemporanea»¹⁹. La poesia di Leopardi nasce dal piccolo circoscritto cerchio della sua fanciullezza infelice respingendo da sé i residui di un'arida erudizione, accoglie in sé, per rispecchiarle, le care immagini della vita, le quotidiane parvenze della natura, le luci e le ombre dei giorni e delle notti umane, si allarga per ascoltare le voci di coloro che soffrono e per identificarsi ad esse e assurge, finalmente, a un Assoluto fatto di tenebra e silenzio: il senso dell'essere e la sorte dell'uomo. Il *Canto del pastore errante* è il testamento poetico-metafisico del Leopardi, nel quale la soggettività più profonda e autocosciente ci si impone come una rivelazione categorica, come l'ultima parola del Verbo poetico. Può accadere che ci risuoni dentro il *Cantico delle creature* di frate Francesco e che l'anima nostra venga strappata all'improvviso dall'oscuro incantesimo della notte leopardiana e riportata sulle ali della fede a godere della chiarezza del sole e a presagire una presenza che solo

¹⁹ Contro il teleologismo naturale e l'antropocentrismo cfr. *Zib.* 1305-7, 4248, 4259, 4266, 4275, 4463, 4469, 4486, 4511; *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*; *Dialogo della terra e della luna*; *Dialogo della natura e di un islandese*; *Il Copernico*; *La ginestra* vv. 78-86. Contro la tecnologia e il «progresso» *Zib.* 447; *Proposta di premi*; *La scommessa di Prometeo*. Contro il giornalismo e le statistiche: *Palinodia* vv. 18-20; *Dialogo di Tristano e di un amico*. Contro la «massa»: *Dialogo di Tristano e di un amico*; lettera del 5 dic. 1831 a Fanny Targioni-Tozzetti. Contro i rinnovamenti religiosi: *I nuovi credenti*. Contro il fanatismo dei patrioti: *Paralipomeni alla Batracomiomachia*.

amore e luce ha per confine; e la nostra mente è tentata allora a ribellarsi al messaggio leopardiano come ad una voce non toccata dalla grazia, alla voce di un uomo *solo*. Ma ecco interviene l'esteta a ricordarci che il Canto del Leopardi è verità poetica e il Cantico di Francesco verità mistica, mondi incommensurabili, espressioni di un valore che è al di là del vero e del falso. Eppure, anch'esse, nella loro profonda discordanza, testimoniano dell'impossibilità, anzi, dell'assurdità, di una armonia cosmico-umana né prestabilita né realizzabile.

Quelli che nei grandi poeti vanno in cerca di un «messaggio» etico-sociale, non fanno fatica a rintracciarne uno anche nel Leopardi pessimista e lo ritrovano in quel richiamo all'amicizia e alla solidarietà che possiamo leggere nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* e ne *La ginestra*. Anche il Leopardi, come Schopenhauer, ha visto nella «compassione» l'unico sentimento che non abbia alcuna mescolanza di amor proprio e lo chiama senz'altro «un miracolo della natura»²⁰. Un miracolo: cioè un fatto che contraddice alle leggi di natura. L'amor proprio infatti – lo abbiamo visto – è la fondamentale tensione alla felicità, la «volontà di vivere», che ci spinge al piacere e al godimento incondizionato ed è perciò la radice prima dell'odio e della sopraffazione; perciò l'etica che ne deriva non può essere che l'etica dell'utilitarismo. Ora, come può sorgere a un tratto la compassione in un'anima, se siamo tutti dominati da un'immane forza egoistica? Leopardi, dopo aver riconosciuto l'essenza irrazionale della natura, non poteva trarre se non da sé, dal suo spirito, dalla sua volontà buona la forza per combattere quella natura e per porre le basi di quella solidarietà che vinca i dolori e le miserie di cui ci troviamo fatalmente rivestiti. Perciò è possibile immaginare che questo suo pensiero costituisca davvero il suo messaggio e che – se egli fosse vissuto ancora – avrebbe potuto avere degli sviluppi sempre più ampi e coerenti e intaccare le radici del suo pessimismo²¹.

Ma per noi il messaggio di Leopardi è tutto nella sua unità di poeta e di pensatore: un'unità che si è venuta maturando sin dagli anni più remoti della fanciullezza, attraverso le vicende più travagliose, sino a sbocciare nel meraviglioso fiore della sua parola poetica. La vocazione

²⁰ Sulla «compassione» cfr. *Zib.* 109; e ancora *Zib.* 517-518, 1606, 3168-39, 4505.

²¹ *La ginestra* risale al 1836. È dal 1829 il pensiero che il Leopardi fissa alla p. 4429 dello *Zibaldone*: «La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere, quel mal umore, quell'odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbero essere chiamati né creduti misantropi, portano però cordialmente a' loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea di ogni cosa la natura, e disculpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi».

filologica del Leopardi, se lo ha tenuto per anni dentro i confini di una ricerca aridamente analitica, lo ha però avvicinato ai testi classici dei filosofi e dei poeti, le cui intuizioni ed immagini dovevano alimentare, per vie segrete, le oscure aspirazioni dell'anima e renderlo diffidente di fronte ai vari programmi letterari che, sotto astratte etichette, deviavano la sincerità e il gusto: di qui quella libertà formale ed espressiva, sempre fedele alla sua ispirazione, che toglie al critico la voglia di classificarlo fra i romantici o i classici, lui, che della classicità sa raggiungere la cristallina chiarezza della forma e vive insieme, con esistenziale schiettezza, le ansie, le aspirazioni, i tormenti dell'anima romantica.

La parola poetica di Leopardi fonde in un'unità che possiede l'ambiguità e l'ambivalenza della vita stessa, la profondità inesauribile del suo valore semantico, coi suoi indefinibili richiami alla crudezza del vero, che il Leopardi va via via scoprendo, e le misteriose virtualità musicali ed icastiche che l'immaginazione e il sentimento del poeta sanno potenziare al massimo ed esprimere²². È l'unità di pensiero e poesia, di verità e bellezza, che il Leopardi ha giudicato, in un certo momento del suo processo spirituale, come la vetta più alta dell'ingegno umano, e vagheggiata come la sua ambizione più grande²³. Dopo aver contrapposto natura e ragione, poesia e filosofia, dopo aver scoperto in sé la vocazione filosofica e la necessità interiore di fissare ben addentro lo sguardo nel tenebroso volto del mondo, il Leopardi esprimeva l'esigenza che il filosofo si arricchisse dell'immaginazione, della finezza e del sentimento del poeta, a tal punto da poter diventare, anche se in via del tutto straordinaria, «sommo filosofo poetando perfettamente»²⁴. Questo egli scriveva nello Zibaldone a 23 anni, poco

²² Cfr. *Zib.* 2252: «Tutto ciò che è finito, o ciò che è ultimo, desta sempre *naturalmente* nell'uomo un sentimento di dolore e di melanconia. Nel tempo stesso eccita un sentimento piacevole, e piacevole nel medesimo dolore, e ciò a causa dell'infinità dell'idea che si contiene in queste parole *finito, ultimo*, ecc. (le quali però sono di lor natura e saranno poeticissime, per usuali e volgari che siano in qualunque lingua e stile)». E ancora *Zib.* 1535, 1799, 1826.

²³ Il Leopardi, malgrado l'iniziale contrapposizione di filosofia e poesia, ha ben presto concepito la coniugazione di filosofia e poesia come il punto più alto del genio umano. Cfr. *Zib.* 1384, 1652, 1767, 3383-86, 4139, 4162. Già nel 1821 egli scriveva con un senso di orgoglio: *Zib.* 1349: «... Or come ho potuto io, povero ingegno, senza verun soccorso e con poche riflessioni, trovar da me solo queste profondissime e quasi ultime verità [cioè «ritrovata la falsità delle idee innate, indovinato l'ottimismo del Leibnizio e scoperto il principio, che tutto il progresso delle cognizioni consiste in concepire che un'idea ne contiene un'altra: il quale è la somma della tutta nuova scienza ideologica»] hanno poi mutato faccia alla metafisica e quasi al sapere umano?» E vedi soprattutto: *Il Parini ovvero della gloria* c. VII, IX; *Detti memorabili di F. Ottonieri* c. I; *Sentenze di Bruto minore e di Teofrasto*.

²⁴ Cfr. *Zib.* 1384: «Malgrado quanto ho detto dell'insociabilità dell'odierna filosofia colla poesia, gli spiriti veramente straordinari e sommi, i quali si ridono dei precetti e delle osservazioni e quasi dell'impossibili e non consultano che loro stessi, potranno vincere qualunque ostacolo ed essere sommi filosofi moderni poetando perfettamente. Ma questa cosa, come vicina all'impossibile, non sarà che rarissima e singolare» (24 luglio 1821); e cfr. *Zib.* 3384.

prima di comporre *Bruto minore* e *L'ultimo canto di Saffo*. La parola poetica del Leopardi – una volta superato il dissidio che aveva ispirato *Alla primavera* – mirava così ad essere rivelazione; e «poemetti in prosa» volevano essere le Operette morali. Ma la rivelazione compiva nello stesso tempo quella funzione che alla poesia egli attribuiva nei primi anni giovanili: quella di trasfigurare le sembianze del mondo e di essere essenzialmente catartica – come lo fu per il Leopardi stesso che nella poesia, nella sua poesia, trovò la salvezza da ogni tentazione suicida.

Coloro che tengono sempre presente nel loro pensiero e nel loro amore la persona umana, il singolo irripetibile e inconfondibile, non solo per le sue nobili aspirazioni, ma soprattutto per i suoi tormenti, le sue disperazioni e il suo ineffabile destino, coloro che concepiscono la giornata umana come una unità dialettica, in cui la notte con i suoi sogni, i suoi deliri, le sue insonnie, non ha minor peso del giorno che mescola insieme nel suo abbagliante splendore solare le mille frenesie degli uomini e le loro insaziabili passioni, non possono non passare, qualunque sia la loro fede e la loro speranza, attraverso la poesia di Giacomo Leopardi. Tutti dobbiamo passarci: per fissare da vicino la terribile *ananche* di un poeta cui la Natura negò l'amore, la giovinezza, i doni belli della vita e che con la sua parola, rimpiangendo, e rimembrando, e mirando, e commiserando, seppe evocare le dilette e care sembianze dell'arcano universo e illuminare la sua notte con le sue poetiche costellazioni.